

TAMBURI
Romanzi e racconti

Giuseppe Bordi

364 metri

Allarme in Vaticano

Romanzo

ALCYONE CASA EDITRICE

© Alcyone Casa Editrice di Simona Francesca Vignolo

Prima edizione novembre 2006

Via Angelo Fava 27/c - Roma

www.alcyone.it

ISBN: 88-95071-02-6

*A Stefano
nel ricordo*

PROLOGO

Al crepuscolo la grossa nave da crociera della Pelni attraccò per l'ultima sosta giornaliera.

L'europeo sbarcò insieme ai pochi passeggeri rimasti. Si scrollò di dosso il torpore del lungo viaggio e aggiustò con cura lo zaino su una spalla. La baia si offriva agli occhi limpida come il vetro e il vento diffondeva un intenso odore di piante aromatiche; ma nulla di quello spettacolo lo distrasse. Era lì per una ragione, il resto non aveva alcuna importanza.

Ad est una vecchia Ford alzava fumi di polvere attraversando Babau. Superò villaggi Papua, campi di patate dolci e foreste d'insetti tropicali, ma le quattro persone a bordo continuarono a discutere animatamente di libertà e religione, senza lasciarsi distogliere da quello scenario per loro consueto. Raggiunto il ristorante, trovarono ad attenderli altri membri del Fronte. Non avevano ancora ordinato, quando l'europeo varcò la soglia. Chiese un tavolo e si guardò in giro con falsa noncuranza. Estrasse dalla tasca una fotografia per un rapido confronto e finalmente si rilassò.

Due ore più tardi gli uomini della vecchia Ford lasciarono il locale. Erano tutti piccoli di statura, scuri di carnagione e con il taglio degli occhi a metà tra occidente e oriente. Giunsero nel capannone per la rimessa delle barche senza accorgersi di essere seguiti. Ad attenderli, al buio del grande spazio chiuso, trovarono una cinquantina di compagni. Era un giorno importante. L'entusiasmo era palpabile. Quella sera il capo storico del Fronte

avrebbe indicato loro la strada per l'indipendenza dell'isola... Nessuno poteva immaginare cosa sarebbe successo.

Fuori il buio rendeva difficile il lavoro all'europeo. Era riuscito ad individuare una finestra che, presumeva, gli avrebbe dato una buona visione dell'ambiente interno. Frugò nello zaino e ne estrasse un oggetto tubolare. Gli tolse il tappo, lo accese e lo poggiò contro l'occhio destro. Come per magia il nero del cappannone si dissolse e gli permise di individuare l'uomo che, in piedi su un piccolo palco, teneva il discorso.

L'europeo tirò fuori dallo zaino un maglione arrotolato, lo poggiò a terra delicatamente e, in ginocchio, lo aprì: custodiva un semiautomatico calibro 308 Winchester, dall'aspetto poderoso, lungo poco più di un metro. L'impugnatura a pistola era comoda, ma lui avrebbe preferito un fucile a ripetizione ordinaria. In ogni caso, l'arma superava le sue aspettative. La mafia del luogo, ben pagata dai suoi mandanti, glie l'aveva fatta trovare dietro un pannello della cabina prenotata per lui sulla nave da crociera.

Smontò il mirino telescopico, lo sostituì con il visore notturno, controllò che i tamburi fossero programmati per la giusta distanza di tiro e inserì cinque munizioni nel caricatore. Diede un'occhiata al suo orologio bussola. Pochi chilometri più a sud si trovava il piccolo aeroporto che l'indomani gli avrebbe permesso di allontanarsi per sempre da quella terra senza confini.

Era pronto. Individuò la direzione... inquadrò il petto dell'uomo sul palco... bloccò la respirazione e, con una pressione costante sino allo scatto, premette il grilletto. In fondo, era solo questione di tecnica.

L'arma fu ritrovata il giorno dopo nelle mani di un ragazzino trasandato e contento. La puntava contro i passanti intimando loro di obbedire allo sceriffo.

CAPITOLO 1

Era l'oggetto più incredibile che avesse mai tenuto tra le mani. Alla luce della torcia Andrea Macris ne ammirò lo splendore e per un momento si dimenticò dov'era. Amava i gioielli col trasporto degli innamorati e solo toccarli lo ripagava di tutti i rischi. Fece scorrere il dito sulla spilla portaritratti. Prima sui trenta brillanti... poi sull'argento e l'oro giallo... infine, sulla parte centrale: ebbe un brivido nel sentire lo smalto blu che la ricopriva. Quella sostanza non veniva più prodotta da almeno un secolo. Era una fusione di sabbia, silice e feldspati. Ormai gli orafi usano le lacche, altrettanto brillanti ma più facilmente deteriorabili. Sullo smalto erano state applicate due lettere in diamanti tagliati a rosa: AV, le iniziali della regina Vittoria. Doveva avere dai centoquaranta ai centosessant'anni e un valore senza pari. Chiuse la cassaforte, ignorando gli altri gioielli, e ripose sullo scaffale i libri necessari a nasconderla.

Alla luce della torcia raggiunse l'uscio. Guardò dallo spioncino della porta blindata e si sentì mancare il respiro. Sul pianerottolo una coppia di giovani discuteva animatamente. Il suo inglese pessimo non gli fece capire i motivi. Non avendo altra scelta, attese. Aveva ancora un quarto d'ora di tempo, poi sarebbe entrato in quella che chiamava "zona pericolo".

Cercò una soluzione alternativa, ma inutilmente. Era al terzo piano di un palazzo neogotico e non aveva intenzione di rompersi l'osso del collo con un volo di dieci metri d'altezza. Perciò l'unica uscita possibile era quella che aveva davanti. Quando il tempo prese a giocargli contro, decise di tentare la

sorte. Aprì il portone con naturalezza, buttò un'occhiata rapida sui giovani intenti a litigare e uscì. Nessuna reazione. "Bene!"

Chiuse la porta dietro di sé e scese le scale a lunghi passi. Nell'ultima rampa sbatté con la spalla contro uomo coperto da un lungo cappotto nero. "Sorry" disse, senza neppure fermarsi a guardarlo.

L'aria dolce e fumosa della notte londinese lo accolse indifferente. "Per un pelo!" pensò, sorridendo alla sua buona stella.

Si girò verso l'appartamento di Theobald's Road nell'attesa che una finestra s'illuminasse. Fu questione di pochi secondi. Un'ombra di tanto in tanto appariva da quella luce, poi scompariva pigramente. Per quella sera il vecchio *barrister* non avrebbe scoperto il furto. Ma l'indomani Scotland Yard avrebbe invaso la zona degli avvocati.

Passando per la Central Criminal Court, Andrea Macris raggiunse il Tamigi, lo oltrepassò ed entrò nell'hotel di Blackfriars Bridge. Prese le chiavi dal bancone della hall e salì nella sua stanza. Sdraiato sul letto provò a rilassarsi. Chiuse gli occhi e fu assalito dai brividi... l'adrenalina!

In fondo aveva soltanto venticinque anni.

Prese la spilla, la ispezionò, l'aprì. Dentro c'era una minuscola ciocca di capelli a rafforzarli la convinzione che fosse originale. In Italia avrebbe fatto analizzare le fibre per stabilirne l'età approssimativa, anche se sapeva già quale sarebbe stato il risultato. Quel gioiello era della metà dell'ottocento. Il taglio delle pietre e lo smalto blu ne erano la prova più eloquente. Sotto la ciocca dei capelli scoprì che vi era stata incisa una dedica: *Alla contessa Blucher dalla sua affezionata Vittoria*. L'ennesima prova. La regina, infatti, oltre ad indossare contemporaneamente gioielli d'ogni genere, secondo uno stile che da lei ha preso il nome, aveva riesumato una tendenza kitsch della sua antenata Elisabetta I: faceva produrre gioielli apribili, che all'interno contenevano miniature, dediche o ciocche di capelli e li usava come doni o per ricordare parenti defunti.

Quella spilla, dopo vari passaggi d'eredità, era finita nelle tasche

di un famoso legale londinese che ne aveva goduto per due giorni soltanto. Una perdita notevole, ma non sarebbe morto di fame.

Andrea tagliò con una minuscola sega elettrica il soprammobile in ferro acquistato in un piccolo negozio d'artigianato in Regent Street. Si trattava di una chitarra su un piedistallo. La divise in due con precisione chirurgica, ne ripulì completamente l'interno e vi inserì uno strato di cotone idrofilo su cui depose la spilla. L'informatore era stato preciso in merito alle sue dimensioni. Unì le due metà del soprammobile con un saldatore di precisione... La spilla ovale era scomparsa. Restava un lavoro in ferro senza valore, ricordo del viaggio a Londra di un giovane studente italiano.

L'indomani Andrea Macris sarebbe salito su un volo Alitalia per Fiumicino con una piccola ventiquattrore e una busta di nylon piena di souvenir.

Era il 31 dicembre del 1999.

Quella fu per molti una notte speciale. Era l'ultima del secolo e chiunque ne ebbe la possibilità cercò di renderla indimenticabile.

Mara Rinaldi ci riuscì suo malgrado. Aveva affittato una baita in una isolata località sciistica, con l'intenzione di uscire dal mondo per i due giorni successivi. Il cenone era stato magro... lo champagne abbondante... il fuoco costantemente acceso, e non soltanto nel camino. Quando squillò il cellulare, stava divorando sul divano le residue energie del suo occasionale compagno. Si staccò a fatica, imprecò e rispose. Rimase ad ascoltare in silenzio poi disse solo: "Ok."

Cominciò a vestirsi, irritata dalla brusca interruzione. Si muoveva a scatti, era nervosa. Ripose le sue cose nella valigia e, senza curarsi dell'uomo, raggiunse l'uscio. Mentre finiva d'indossare il cappotto, si voltò verso di lui. Era ancora immobile e nudo... sfacciatamente bello. "Me ne vado" gli disse.

L'orologio a pendolo sul muro segnava le 23.55.

Il nuovo secolo la sorprese al volante. La radio trasmetteva il conto alla rovescia, mentre spari distanti e fuori tempo davano il via ai festeggiamenti. “Fanculo” mormorò.

Arrivò a Linate con mezz’ora d’anticipo, prese il volo privato che le avevano riservato e alle 4.00 era a Fiumicino. Ad attenderla trovò il sorriso accattivante di Jack Ellis.

“Cosa c’è di così importante da non poter aspettare una notte?” gli disse, senza sforzarsi di reprimere la rabbia.

“Ordini superiori. Direttamente da Langley... Fa parte del gioco Mara. Ne eri consapevole quando hai accettato l’incarico.”

“Non ricordarmelo!”

Dopo la laurea si era trasferita in America per un master in psicologia criminale. Due anni più tardi era stata avvicinata dal reclutatore della Central Intelligence Agency assegnato alla sua università. Doveva lavorare in Italia per i servizi americani. Lo stipendio era elevato, il lavoro stimolante.

Aveva accettato. Era stata addestrata alle tecniche di comunicazione e informazione, sottoposta a controlli fisici e all’immanicabile macchina della verità. Solo in seguito era tornata in Italia, agli ordini del capo della stazione CIA di Roma. E proprio quell’uomo, dopo averle rovinato il Capodanno, le spiegò i motivi, comodamente seduto davanti ad un cappuccino caldo nel bar dell’aeroporto: “Hai sentito parlare del fattaccio di Timor Est?”

Mara continuò a guardarlo senza mutare espressione. Sapeva che da oltre mezzo secolo l’Indonesia viveva uno stato di guerriglia, alimentato dal desiderio d’indipendenza di alcune isole. Finora i maggiori pericoli di guerra civile erano venuti proprio dall’isola di Timor, già vittima di dure repressioni da parte del governo centrale. La situazione aveva spinto le *intelligence* di tutto il mondo a dare un’occhiata a quelle terre lontane; da qualche anno, il capo della CIA di Giacarta aveva mandato un agente a *pascolare* nell’arcipelago della Sonda.

“Il nostro uomo laggiù” continuò Ellis, “raccolge notizie sui malumori degli indipendentisti e ha destato finora un inte-

resse marginale all'interno della sezione mediorientale. Poi, qualche giorno fa, uno dei capi storici del FRETILIN, il fronte per l'indipendenza nazionale di Timor, è incappato in un proiettile. Presiedeva una riunione carbonara a Kupang, quando è stato spedito nell'aldilà senza che nessuno riuscisse a scoprire chi gli avesse staccato il biglietto. Voci officiose hanno riferito di un malese assoldato dal governo centrale per spegnere all'origine i nuovi focolai di rivolta. Il presidente, però, ha diramato un comunicato nel quale dichiara la più completa estraneità del governo all'accaduto e l'impegno a trovare il colpevole per infliggergli una severa punizione. 'Nessuno' ha detto, 'può uccidere un cittadino dell'Indonesia e pensare di farla franca'. Contro ogni aspettativa, è stato sincero... Giacarta è davvero estranea alla faccenda ed anzi ne è in qualche modo vittima. Quell'esecuzione e le relative voci circolate miravano a riattivare gli scontri a fuoco tra indipendentisti e Stato. È da escludere che il presidente abbia qualche interesse a risvegliare la voglia d'indipendenza di Timor, se ha ancora fresco il ricordo del '75."

Nell'agosto del 1975 un tentativo di colpo di forza dell'UDT, l'unione democratica di Timor fu stroncato dal FRETILIN, che conquistò così le grazie della popolazione e assunse il potere proclamando l'indipendenza. Era il 28 novembre del 1975. L'indipendenza durò appena dieci giorni, i dieci giorni più belli della storia di Timor, pagati a caro prezzo.

Il 7 dicembre successivo le truppe da sbarco indonesiane invasero l'isola e distrussero la resistenza del FRETILIN, compiendo atroci massacri tra la popolazione civile.

"Se il governo è estraneo all'attentato, chi è il colpevole?" chiese Mara Rinaldi.

"Noi abbiamo guardato all'estero, a chi potrebbe volere la guerra civile in Indonesia, il suo indebolimento militare."

"E... quindi?"

"Il Giappone, il Portogallo, l'Olanda. Tutti e nessuno. L'ambasciata di Giacarta ha messo in moto una rete di spie e

d'informatori alla ricerca di qualsiasi informazione utile. Soprattutto riguardo al movimento di stranieri nei giorni prossimi all'attentato. Navi, aerei, alberghi... chiacchiere dei locali. Hanno buttato giù una lista di nomi e l'hanno spedita a Langley con una valigia diplomatica. Il maggior indiziato è un italiano."

"Capisco." Mara Rinaldi ebbe una chiara visione dei giorni che l'attendevano. Non aveva mai avuto bisogno di troppe spiegazioni.

"Un uomo con passaporto italiano è atterrato all'aeroporto Sukarno-Hatta di Giacarta il 13 dicembre. Il giorno dopo, data dell'attentato, si trovava su una nave della Pelni. Da una prenotazione alla Garuda Airlines risulta tornato a Giacarta il 15 dicembre. Quello stesso giorno è ripartito per Milano con un volo dell'Alitalia, via Singapore. Nessun'altra persona in quei giorni ha fatto un viaggio tanto lungo e costoso per restarci due giorni."

Mara annuì. Si alzò, con uno dei suoi scatti nervosi e fece un cenno eloquente. "Andiamo... ho bisogno di fare una doccia."

Jack Ellis scosse il capo. "Non c'è tempo. Il tuo aereo parte fra mezz'ora."